

ORIZZONTI

Spiegelman, la follia americana in un fumetto

INTERVISTA con il narratore per immagini newyorkese, ospite del Festivalletteratura di Mantova. Lasciata l'illustrazione e dopo il diario dall'11 settembre *All'ombra delle torri*, sta lavorando a una riedizione di *Breakdown* che pubblicò negli anni Settanta

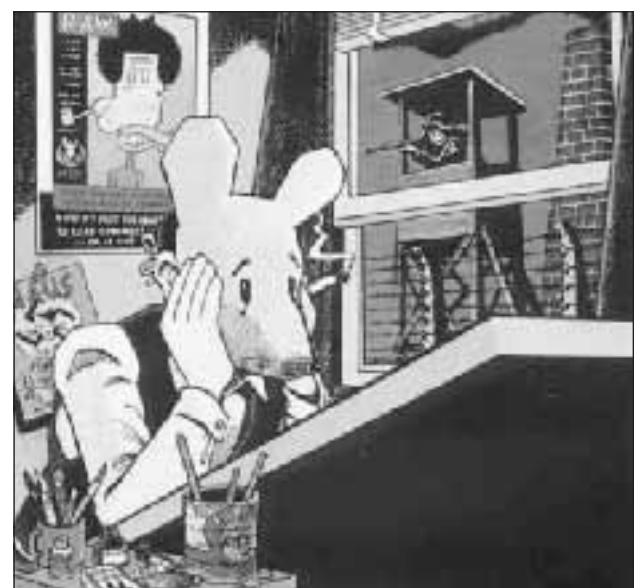
di **Maria Serena Palieri**
inviata a Mantova

Q

uattro anni dopo, a posteriori, di ciò che, personalmente, a lui è successo l'11 settembre 2001, Art Spiegelman può dire questo: «È stato il giorno in cui ho deciso di smettere di fare il disegnatore di copertine e ho deciso di ritornare al fumetto». In uno stato d'animo che definisce «da crollo del pianeta, in attesa della fine del mondo», ha maturato la scelta di dedicarsi interamente al linguaggio che, spiega, è ciò che lo spinge a «scendere giù dal letto al mattino». Regalarsi solo all'arte qualificata minore dalle gerarchie classiche, ma della quale, in 41 anni di esercizio è diventato oltretutto maestro, un filosofo. Spiegelman, come ha narrato nel suo capolavoro *Maus*, è nato nel 1948 a Stoccolma, da due ebrei polacchi scampati ai campi, che avrebbero concluso la diaspора approdando negli Stati Uniti, e ha cominciato a pubblicare a 16 anni. È un ebreo che ha fatto voto di caustica laicità: «Israele è uno Stato figlio di una riparazione malintesa, un lieto fine per chi aveva vissuto la Shoah. I nazionalismi hanno prodotto mostri. Ma, se agli ebrei bisognava dare una nazione, perché non dargli la Germania, invece di una terra mediorientale di cui parlavano antichi miti?» chiede. «Ora la frittata è fatta e bisogna lavorare sulle conseguenze. Ma ci vorranno decenni perché israeliani e palestinesi trovino un modo di convivenza». Perché, tra mille linguaggi, ha scelto il fumetto? «È quanto spiegherò nel mio prossimo libro, una riedizione di *Breakdown*, che pubblicai negli anni Settanta. Appartenevo a una famiglia dove la grande pittura e la grande letteratura non trovavano posto e ho trovato un riparo in questa "sotto-arte". Tutto quello che so l'ho imparato dai fumetti, in particolare dalla rivista *Mad*. Rimasi fulminato da una sua copertina che parodiava *Life*, con una donna orrenda e la didascalia "Ecco la più bella del mese". *Mad* ci ha insegnato che i media raccontano un sacco di balle, e che noi ci siamo dentro. Il fumetto è un linguaggio meticcio, tra parola e disegno, che contravviene al canone di Gottfried Lessing sulla separazione delle arti, che ha imperato per duecento anni, ma che corrisponde, in realtà, più di ogni altro alla conformazione del cervello di noi umani». La determinazione dell'11 settembre 2001, di tornare al solo fumetto, non ebbe però effetto subito, perché Spiegelman avrebbe disegnato per il *New Yorker*, settimanale per il quale lavorava da dieci anni, proprio la più impossibile delle copertine: quella che commentava a tamburo battente la catastrofe, nero su nero, una Manhattan orbata dalle Torri e praticamente invisibile. «Alcuni non hanno



Un disegno tratto da una tavola di «All'ombra delle torri» di Art Spiegelman. In basso a sinistra un ritratto dell'autore



Una delle tante copertine che Spiegelman ha disegnato per il «New Yorker». Sopra un autoritratto realizzato dopo l'uscita di «Maus» romanzo sulla Shoah nel quale Spiegelman ha dato agli ebrei l'aspetto di topi e ai nazisti quello di gatti; sullo sfondo una delle prime copertine di «Raw»

ARCHITETTI Daniel Libeskind e le critiche al suo progetto e a come ha vinto la gara per la ricostruzione

La guerra all'ombra di Ground Zero

Dall'inviata a Mantova

«È un progetto che parte anzitutto dall'idea di preservare e celebrare la memoria delle vittime di quasi novanta nazionalità che l'area custodisce. Come ricordarle? Io penso che si tratti di modificare l'intero sito in modo che esprima un valore fondamentale, la libertà. E che, insieme, comunichi alle nuove generazioni un'idea di futuro». Daniel Libeskind, cinquantottenne ebreo polacco a tredici anni diventato cittadino newyorkese, è l'architetto che col suo studio nel 2003 ha vinto la gara per la ricostruzione di Ground Zero. Di passaggio per andare a Padova dove inaugura il memoriale che la città ha dedicato all'11 settembre, si ferma a Mantova dove incontra i giornalisti. Libeskind - la bassa statura, il completo nero svolazzante, gli occhiali con l'allungata montatura e il timbro metallico di voce lo rendono più simile a un giapponese che a un polacco-americano - sembra essere destinato a muoversi in una scia di polemiche: alla vigilia del suo arrivo in Italia, ecco la lettera aperta che un drappello di nostri maestri ha scritto contro «l'invasione degli architetti stranieri»; stamattina qui al Festival Art Spiegelman (vedi a fianco) ha usato termini non proprio elogiativi per il suo progetto per la Manhattan colpita al cuore; mentre un giovane architetto newyorkese, Philip Nobel, in 64.748 mq, poderoso pamphlet da noi in questo giorni mandato in libreria dall'editrice Isbn, lo accusa di aver vinto la gara a prezzo di pesanti pastette politiche ed economiche con il governo della città di New York. Libeskind stesso, nel suo libro *Breaking Ground*, sottotitolo «Un'avventura tra architettura e vita», in uscita per Sperling & Kupfer, descrive d'altronde la lotta da gladiatori che i grandi gruppi dell'architettura internazionale hanno sostenuto per ottenere di ridisegnare Ground Zero. E la partita terrificante che hanno dovuto giocare per fronteggiare gli interessi dei proprietari dei terreni e delle assicurazioni. Così come le racconta, a confronto di quelle del jet set dell'architettura le lotte tra i divi di Hollywood sono niente: lui, in questo suo libro, ha una parola perdida per tutti, da Richard Meier a Norman Foster a Peter Eisenman. Però sa ben difendere il suo progetto che, a differenza degli altri in gara, spiega, «parte dall'idea di ciò che c'è "sotto" Manhattan anziché del cielo che bisognerà sfiorare», e che userà la luce a cronometro per ricordare, grazie ai raggi solari, l'11 settembre di ogni anno quello che è avvenuto il primo dei «September Eleventh».

m.s.p.



rallentatore di un cittadino di Lower Manhattan che si trova di fronte al fatto che le Torri non esistono più. È compito di ogni romanziere e di ogni disegnatore cercare di estrarre una logica da ciò che non sembra averlo. Capisco il senso della sua domanda: è come quando Theodor Adorno scriveva che dopo Auschwitz non era più possibile la poesia. Poi, però, Adorno lesse Paul Celan e rettificò: dopo Auschwitz non è più possibile la brutta poesia».

In concomitanza con lei è qui a Mantova Daniel Libeskind, l'architetto che ha vinto la gara per la ricostruzione

Da New Orleans, da quello che la stampa ha raccontato, forse cominceremo a capire qualcosa della nostra «civiltà»

di Ground Zero. Cosa pensa del suo progetto?

«Il Wto era una costruzione brutta e arrogante. Non mi aspetto che ora esca fuori qualcosa di più bello. Un comitato non può partorire arte: non può essere bello qualcosa che deve piacere ai parenti delle vittime, alla municipalità e ai proprietari dei lotti di terreno. Cos'è un cammello? È un cavallo commissionato da un comitato. Io, all'indomani, avevo proposto di edificare 110 torri d'un piano ciascuna, per tornare a un'idea umana di noi stessi».

Lei ha trasformato in fumetto la Shoah e Ground Zero. Pensa che sia possibile farlo anche con la catastrofe di New Orleans?

«Credo che la gente di New Orleans abbia, per prima cosa, bisogno di un nuovo governo per gli Stati Uniti. Ma aggiungo qualcosa che può contraddire la mia fama di persona poco ottimista. Il verminaio che è venuto fuori con questa tragedia, e il ruolo attivo che, nei primi giorni, il giornalismo americano ha ritrovato, raccontando la storia di un'intera classe e un'America dimenticata, forse potranno invertire la tendenza. Magari cominceremo a capire qualcosa della nostra "civiltà"».

Quando ho ricominciato a credere che un futuro possa esistere, mi sono ritrovato a disegnare comics politici

mai capito che erano due le varianti di nero che apparivano nel disegno. Era la scelta più minimalista, l'unica che mi sembrava possibile, dopo aver resistito, e poi ceduto, alle pressioni di mia moglie Françoise Mouly, art director del *New Yorker* spiega. Spiegelman con la sua famiglia abita a Manhattan e quella mattina mentre assisteva coi suoi occhi all'evento, sapeva che la figlia minore era a scuola alle spalle del World Trade Center. Del periodo successivo ricorda lo sconcerto: «Per settimane e mesi eravamo disorientati. Tutti, anche i mass media. Era una buona reazione. Anzi, io ero ancora immerso in quella confusione quando ho visto gli altri riapprodare alla normalità. E ho trovato difficile tornare nella redazione del *New Yorker* proprio a causa del loro disperato tentativo di ridare fiducia a un sistema di vita che, invece, ai miei occhi era fallito». Camicia blu, minuto, sguardo seduttivo, eterna - trasgressiva - sigaretta in mano, il fondatore di *Raw*, rivista d'avanguardia e di culto degli anni Ottanta, il creatore del fumetto, *Maus* appunto, che ha saputo narrare la Shoah e il primo a essere insignito del Pulitzer, è al Festivalletteratura alla vigilia del quarto anniversario di Ground Zero. Il «dopo» lo ricapitola ancora così: «Anch'io sono tornato a una normalità

un po' vacua, da sguardo vitreo. Quando ho ricominciato a credere che un futuro possa esistere, però, mi sono ritrovato a disegnare fumetti sempre più politici, come se fosse l'unico modo di seguire questa follia di una guerra che produce un'altra guerra... Sono fumetti amati più qui in Europa che negli Stati Uniti. Durante la Seconda guerra mondiale esisteva la compagnia - divi e dive di Hollywood, musicisti, cabarettisti, registi - che aveva il compito di tirare su il morale delle truppe. Ecco, a me sembra di esercitare un compito analogo con la sinistra americana. Ma certo non ho modificato di un centimetro

il cammino di questo carrarmato mastodontico che marcia verso il precipizio». **«All'ombra delle torri», la sua graphic novel uscita nel 2004, ha inaugurato il filone di fiction che sta fiorendo intorno all'11 settembre. Jonathan Safran Foer e Lynne Sharon Schwartz hanno già fatto romanzi di quella data. In modo sui generis anche Paul Auster, col quale negli anni scorsi lei aveva condiviso il lavoro di «Baci da New York». Condivide il loro tentativo?**

«Ho letto una parte del romanzo di Foer, poi l'ho chiuso, ne sapevo abbastanza, visto quanto se ne è parlato. Ho *Saturday* di Ian McEwan sul comodino, ho letto *Follie di Brooklyn* e questo, sì, l'ho trovato interessante perché Auster ha compreso qual è il limite e, infatti, ha ambientato la storia non l'11 settembre ma alla vigilia. Capisco la spinta a trattare l'argomento, è un impulso naturale. Io, in realtà, non ho proceduto intenzionalmente: *All'ombra delle torri* è stata definita una *graphic novel*, un romanzo a fumetti, ma è piuttosto una *graphic novelty*, un fumetto dell'attualità, il diario impressionistico al